

(2)

IFIGENIA IN TAURIDE

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

L' UNIFORME

DEL FELD-MARESCIALLO

WELLINGTON

COMMEDIA IN UN ATTO

DI AUGUSTO KOTZEBUE



MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo nei Tre R.

1830



2)
68404



PERSONAGGI

IFIGENIA.

ORESTE.

PILADE.

TOANTE.

ISMENE.

LAODICE.

Guardie.

La scena è in Tauride sulla sponda del mare:
a sinistra il Tempio di Diana: a destra
l'albergo delle Sacerdotesse, circondato da
un folto bosco.

IFIGENIA IN TAURIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Oreste, Pilade.

Ore. GIUNGEMMO alfin.

Pil. Non inoltrarti, Oreste.
Il dì già spunta, e in Tauride siam noi.

Ore. Sì; non m'inganno. Al sangue, che rappreso
Sta sulla soglia; a' teschi, che in orrenda
Serie ingombran le mura, i' lo ravviso:
È quello, ahil quello è il tempio; ove lo Scita
Per onorar gli Dei natura oltraggia.
Lo Scita! Ed io qual fui! barbaro! spenti
Gli stranieri son qui; ma questo braccio
È lordo ancora di sangue materno.

Pil. Odimi. Cessa...

Ore. Eccola: minacciosa...
Livida il labbro... rabbuffata il crine...
Ella m'incalza... e con la scarna mano
M'addita il sen, che lacerai...

Pil. Deh! taci.

Ore. Le furie tutte del nemico Averno
Già mi riveggo intorno.

Pil. E ognor sepolta
In sì tristi pensieri avrai la mente?

Pilade amato, o generoso, o vero
 Amico mio, dove ti trasse mai
 La tua cieca pietà? Riedi, teu priego,
 (E sia questo d'amor l'ultimo pegno),
 Riedi ad Elettra, a' figli, al trono, al nostro
 Padre comun, che Strofio io tal ben dico.
 Troppo per me già festi; abbiano or fine
 I benefizi tuoi: solo me lascia
 Qui pugnar col mio fato. O un Dio m'assiste,
 E soverchio è il tuo braccio: o mi persegue,
 E il tuo soccorso è vano. Il tuo periglio
 Fiami all'ardire inciampo; e acerbo ah troppo
 Il morir mi saria, se meco ucciso
 Te pur vedessi, o troppo fido amico.

Pil. Che fra gli Sciti io t'abbandoni? ed osi
 Chiederlo a me?.. La prima volta è questa,
 Che udir tai sensi dall'amico io deggio;
 Ma l'ultima pur fia. Vieni: già sorge
 Il sol: giunger potrebbe alcuno: altrove
 Ritrarci è d'uopo. Un antro io vidi al monte
 In cima: e finchè non annotti, in quello
 Ascosi entrambi, volgerem maturo
 Consiglio all'opra. A che t'arresti, e guati
 Fiso quel tempio?

Ore. Ah! di quel tempio al tristo
 Aspetto Ifigenia mi torna in mente,
 La perduta mia suora. Oh! se trafitta
 In Aulide non era, il sen materno
 Avea forse uno scudo; e non sarebbe
 Così misero Oreste, e in tal periglio
 Or Pilade non fora. Il credi, amico:
 Un lustro io sol compiva, e son vent'anni

Che la perdei, sì che del suo semblante
 Niuna memoria serbo, e pur... l'estremo
 Bacio, che diemmi, così caldo ancora
 Mi sta sul labbro; e lo spontaneo voto,
 Onde a Grecia proferse in dono il sangue,
 A tanta meraviglia ognor m'induce,
 Ch'io l'amo, e piango ancor quasi perduta
 Di recente l'avessi. Empio Calcante,
 Sottrarla al tuo furor neppur del Cielo
 Un prodigio potea!

Pil. Taci, udir parmi

Voce, che a noi s'appressi. Andiam.

Ore. Ti sieguo.

SCENA II.

Ifigenia, Ismene, Laodice.

Ism. Oltre l'usato Ifigenia mi sembra
 Oggi torbida e mesta.

Lao. È ver: che fia!

Ism. Si chiegga.

Lao. Non ho cor.

Ism. Vieni: seconda

Almen l'inchiesta. Ifigenia, perdona
 Se quel tenero amor, che ti portiamo,
 Or ci rende importune.

Ifi. Ismene, amata;

Parla; che brami? Al fianco mio ti stringi.
 Tu pur, Laodice. In voi pietoso il Cielo
 Porger volle a'miei mali alcun conforto;
 E il farvi liete è l'unico diletto
 Qui a me concesso.

Ism.

Insolita tristezza

Oggi ti sta sul volto, e di spavento
Pur noi ricolma.

Ifi.

Oh Ciel! Non hommi io forse

Cagione antica di dolor perenne?

Tal de' miseri è il fato; e i casi miei

Ignoti a voi non sono. O ch'io rivolga

A' dì trascorsi o all'avvenir lo sguardo,

E memorie e presagj, ah! tutto al pianto

M'induce e alla tristezza. Il terzo lustro

Compiuto appena, il genitor m'inganna:

Mi promette uno spóso, e vuol sull'ara

Di Dīana immolarmi. Il forte Achille

Atterrisce Calcante, e placa i Numi:

Salva riedo alla madre; e a lei la Diva

Nella notte m'invola, e qui mi pone

Del suo tempio ministra. Indarno al certo

Non oprò tal portentoso: e ognor mi suona

Voce segreta al cor, che per me spento

Esser qui debba il sanguinoso culto,

Ond'io vittima un dì cader dovea;

E al pietoso disegno ho sempre intento

Il pensier mio. Ma ciò, lassa! non rende

Meno acerbo il mio duolo. Omai vent'anni

Volgon ch'io vivo e piango esule in questa

Barbara terra. Della dolce patria

Bramo invan respirar l'aure beate:

Alcun non ho, che a me novelle apporti

De' miei congiunti: e Clitennestra, e Atride,

Oreste, Elettra, un dì nomi sì cari,

Argomento or mi son di pianto eterno.

Dato mi fosse almen tentar fra l'onde

Lo scampo desiato. Oh Ciel! Ma ignota
 È fin qui l'arte di spiegar le vele
 A' venti. Un popol crudo al par che stolto,
 Mi tien luogo d'Argivi: un re feroce
 Mi comanda e mi teme: alcun non amo,
 Fuorchè voi sole. Se un naviglio a queste
 Rive s'appressa, io di spavento agghiaccio:
 Se uno stranier qui giugne, a tormentoso
 Supplicio è tratto, e deggio io stessa allora
 Sul misero versar l'acque lustrali.
 E oh quante volte all'onda sacra il pianto
 Io pure aggiunsi. Oh quante volte il nappo
 Di man mi cadde, che veder mi parve
 Fra le vittime alcun sembiante Argivo!
 Lode agli Dei, quest'ultima sciagura
 In sì lunga stagion non anco avvenne;
 E'l dì che tratte voi Greche donzelle
 Da'rei pirati in servitù qui foste,
 Quello del viver mio fu il dì men tristo:
 Che a morte vi sottrassi, e poi compagne
 Al crudo ministero ancor v'ottenni.
 E mesta esser non deggio? e del mio pianto
 Voi la cagion chiedete?

Ism. Invan t'ingegni
 A noi celar con simulati accenti
 I nuovi affanni tuoi. Sì, nuovo affanno
 Al volto afflitto, al sospirar frequente
 Oggi apparisce in te. Nè lieve impresa
 È l'ingannar chi tua mercè respira,
 E a leggerti nel cor dal tempo apprese.

Lao. Qual pensier ti contrista?

Isf.

...Ohimè!

Ism.

Tu piangi!

Ifi. Ismene...

Ism. Ah! parla omai.

Ifi. ... Sì: farvi paghe

Io voglio, o dolci amiche.

Ism. Narra.

Ifi. Udite.

La terza notte è già che, chiusi appena
A breve sonno ho i lumi, in la paterua
Reggia albergar mi sembra, e aver d'intorno
Tutti gli oggetti a me più cari un tempo.
Veggio le mura, ove sì lieta io vissi
L'età mia prima: la materna stanza
Ravviso, in cui sovente a lei dappresso
Noi suore sedevam raccolte in cerchio
A'bei lavori intente; e fin mi sembra
Veder che meco scherzi e poi s'asconda
Fra le mie braccia il pargoletto Oreste;
Sì che quest'alma inondasi d'immensa
Inesprimibil gioia. Ma... in un punto
Tutto cangia d'aspetto. Il suol vacilla:
Il dì s'oscura; un fulmine rovescia
La reggia e il trono. A mio soccorso indarno
Chiamo la madre e il genitor... Non veggo
Più che ceneri e tombe. Inorridita
Fuggendo io vo, fra le ruine e il foco;
Quando la stanza del diletto Oreste
S'offrea' miei sguardi, a quella io corro; e come
Già fei nel dì della crudel partenza,
Lenta m'appresso al fanciullin, che immerso
È in sonno placidissimo; ed un bacio
Sulla bocca gl'imprimo; c'è guato e piango
Ed ei si desta, e mi sorride; e al seno

Con l'una man mi stringe, e va con l'altra
 Tergendo il pianto, ond'io gli aspersi il volto.
 Allor l'accesa fantasia confonde
 Col presente mio stato i dì trascorsi.
 Il misero fratel parmi che tratto
 Qual vittima qui vegga, e deggia io stessa
 Scorgerlo all'ara, e abbandonarlo ai ferì
 Ministri della morte. Ah! che ridirvi
 Mai non potrò, qual io mi desti allora
 Di sudor freddo aspersa, e ritto il crine,
 E respirante appena. Io so che i sogni
 Larve mendaci son... ma pur talvolta
 Fur presagi del vero: e il mio tal sembra,
 Che dall'Averno risorgea tre volte.
 Forse chi sa? L'amato Oreste è morto;
 E la mesta ombra sua mi vien d'intorno
 L'uffizio estremo a chiedermi del pianto,
 Che solo forse il mio gli manca ancora.

Lao. Me pur movesti al pianto.

Ism. Ed io quel sogno
 Dal tuo lungo dolor sol nato estimo.
 Quando il terror l'anima ingombra, ah! come
 Dormir mai pùossi in pace!

Isi. Ah! de'miei mali
 Il sommo è l'incertezza; e speime alcuna
 Non è, che pur da lunge a me sorrida.
 Al santo ministero or noi volgiamo
 Devote il piè. Della Latonia Diva
 Fumìn sull'are i consueti incensi;
 Il suo favor s'implori, onde qui nullo
 Stranier mai giunga a insanguinar gli altari.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Toante, Guardie.

IFIGENIA quì venga. E tu, Ramnète,
 Va co'miei forti ad esplorar sul lito
 Ogni recesso, ogni antro. Al dì cadente
 Ieri un naviglio veleggiar non lunge
 Da questa sponda io vidi. Procellosa
 Fu la notte trascorsa: ed or su l'acque
 Van galleggiando rotte antenne e remi,
 E lacerate vele: indizio certo
 Di naufragio recente. Alcun potrebbe
 De'naufraghi vagar per queste balze:
 E di vittime umane è già gran tempo
 Che l'alma Diva ha d'uopo.

SCENA II.

Ifigenia, Toante.

Ifi. A' cenni tuoi,

Signor, son presta.

Toa. Ifigenia, m'ascolta:

Del gran Nume, cui servi, e che devoto
 Il mio popolo adora, io l'ire ultrici
 Comincio a paventar. Deserte e vuote
 Di vittime son l'are; e'l fato avverso
 Da queste rive ogni stranier respinge.

Niega intanto i suoi doni a noi la terra.
Son tenebrosi i dì: fremono spesso
Sul nostro capo i nembi. Udissi ancora
Per l'aere talvolta un suon di spade,
E poi fu visto il suol di sangue asperso.
Tristi presagi, che placar lo sdegno
C'impongon della Diva. In te del Cielo
Rispetto, è ver, l'interprete ed il dono:
Ch'ognor presente emmi quel dì, che al primo
Aprirsi delle sacre soglie, io stesso
A piè dell'ara ti rinvenni immersa
In dolce sonno, e tutta di celeste
Luce raggianti: onde a ragion presiedi
Al sacro tempio ed a'tremendi riti
Del patrio culto. Ma de'mali nostri
Le due Greche donzelle io causa estimo,
Che per troppa pietà ministre all'ara,
Non vittime, volesti. E in me sospetto
Che al pietoso consiglio il cor ti mosse
Contra il voler de'Numi: ed io non oltre
Vuo'l'ira provocar. Or tu la Diva
In mia presenza a interrogar t'appresta.
Chiara de'nostri danni alfin l'inafausta
Cagion si renda, ed il rigor celeste
Con qual sangue placar da noi si deggia.
Ifi. (In tal periglio arte mi giovi.) Orecchio
A miei detti, signor, tu porgi... e trema.
Se le vergini Argive in vita io serbo,
Diana istessa l'imponea, quel Nume,
Che le vergini tutte ha in sua tutela.
De'sinistri presagi, onde lo sdegno
Del Ciel paventi, io ben conosco, io sola,

La cagion vera: tu l'ascolta e impara
 Era la notte allor che minacciosa
 Di quel tempio fra'taciti delubri
 A me la Diva apparve, e così disse:
 « Perchè lo Scita delle a me svenate
 » Vittime umane a tristi avanzi insulta,
 » E gli squallidi ossami e i vuoti teschi
 » Quasi trofei alle sue soglie appende?
 » Tolgasi omai sì barbaro costume,
 » Che mi spiace e m'oltraggia. Allor più lieti
 » I dì lor fieno, e vittime del mio
 » Nume più degne immoleran su l'are ».
 Udisti? Or vanne; e docile t'affretta
 A promulgar questa novella legge:
 Nè più si nieghi agli infelici estinti
 Della tomba il conforto.

Toa. Antica usanza
 È questa al popol cara, e dagli Dei
 Per lunga età prescritta. Anco i celesti
 Cangian dunque consiglio?

Ifi. È de' celesti
 Consiglio eterno il renderci pietosi,
 Ed han ministro alla grand'opra il tempo,
 Che tutto emenda.

Toa. Immutabili forse
 Non son del Ciel le sante leggi?

Ifi. È vero.
 Ma discerni ben tu quelle del Cielo
 Dall'altre, che il timor nel Cielo ha poste?
 E qui voi stessi in breve volger d'anni
 Non cangiaste di riti? Io vidi in prima
 Svelti i figli alle madri, ed agli amanti

Le anate verginelle, a lento foco
 Spirar la vita; e circondati i roghi
 Di timpani sonanti, onde mai desta
 Dal grido del dolor pietà non fosse.
 Pel mio labbro la Diva al reo costume
 Alfin diè bando: e non perciò la terra
 Niegò suoi doni, o piovve sangue il cielo.
 Signor, tel dissi, e rammentarlo or giovi:
 A voi, profani, è'l ragionar delitto
 Degli arcani celesti.

Toa. Al divin cenno
 Piego la fronte, e ad obbedirti io volo.

SCENA III.

Ifigenia.

Alfin respiro. E tu, Diva tremenda,
 Dehl mi perdona se a salvar due vite
 Finsi una legge, che alla tua somiglia.
 So che il sangue tu abborri; e quel pensiero,
 Che in mente ognor m'è fiso, è tuo pensiero;
 È tua mercè se volge omai gran tempo
 Che vittime novelle a queste sponde
 Più il mar non reca. Or tu l'opra pietosa
 Compi, gran Diva: lungo oblio ricopra
 Il rito atroce; e a più miti costumi
 Per l'almo tuo favor lo Scita inclini.
 Concedi allor ch'io torni al dolce lito,
 Ove le luci al primo sol dischiusi:
 Unica speme, onde in sì tristo esiglio
 Non incresco a me stessa.

SCENA IV.

Laodice, Ismene, e detta.

Ism. Infauste nuove,
Ifigenia...
Ifi. Che rechi?
Lao. A queste rive
Due stranieri son giunti.
Ifi. Ohimè, che ascolto!
Onde il sapeste?
Ism. Il popolo esultante
Lo ripetea d'intorno.
Ifi. Oh mie speranze
Tradite!.. E chi mai son? Deh! tutto, Ismene,
Tutto a me narra.
Ism. Naufraghi son essi:
Ciò sol m'è noto.

SCENA V.

Toante, Guardie, e dette.

Toa. Ifigenia, concedi
Che a' piedi tuoi mi prostri, e quasi Diva
Or io t'adori.
Ifi. Sorgi. (Io fremo.)
Toa. Appena
La nuova legge promulgai, che riede
Già propizia la sorte, e largo dono
Di vittime fa il mar...

Ifi. (Feroce e stolto.)

Toa. Di vittime a'mortali e al Ciel gradite;
 Tu'l sai de'Greci quanto qui s'abborra
 Il nome ancor, dacchè nella propinqua
 Terra di Colco alla fatal conquista
 L'empio Giason discese; e i due stranieri...

Ifi. E che?..

Toa. Son Greci entrambi.

Ifi. Greci!.. E spenti
 Non caddero pugnando?

Toa. È ver, di prodi
 Han fama antica; e lieve impresa al certo
 Il vincerli non fu. Di quella selva
 Colti in un antro da Ramnète, e cinti
 Da mille spade, all'improvviso assalto
 Co'petti ignudi resistean da forti,
 Rotando il ferro in disperata guisa;
 E degli assalitori orrida siepe
 Feansi d'intorno. Un d'essi alfin supino
 Al suol rovescia, ed un tremor le membra
 Tutte gl'invade, e in gemiti e in orrende
 Strida prorompe. Oppresso allor pur l'altro
 Dal numero rimane; e in ceppi entrambi
 Or qui sien tratti. All'alma Diva intanto
 Primo tributo le due spade io reco
 Tolte a'nemici; appiè del venerando
 Simulacro deporle a voi commetto (1).

Ifi. (Di viltà monumento.)

Toa. Or tu del sacro
 Tuo ministero a celebrar t'appresta

(1) *Ismene e Laodice recano le spade nel tempio, e poi ritornano.*

Gli uffizi usati. Designar t'impongo
Una vittima al rito, e serbar l'altra
Alla pompa del dì sacro alla Diva.
Udisti?

Ifi. Udii. Signor... dunque tu stesso
Ogni mio cenno ad obbedir comincia.

Toa. Favella.

Ifi. ... I prigionieri a me sien tratti
Qui tosto entrambi. Interrogarli io deggio;
Nullo presente, onde chiaro si faccia
Se del Nume sien degni; e chi fra' due
Oggi svenar fia d'uopo...

Toa. Ogni tuo detto
È per me legge. Rammentar sol voglio
Qual danno irreparabile predisse
Un oracolo antico, ove straniera
Man della Diva il simulacro involi.
Vittime umane più immolar concesso
Allor non fora, onde placar gli Dei.
A te dunque...

Ifi. Non più. La Diva istessa
Me del suo culto qui ponea ministra.
A me, signor t'affida; e in ogni evento
Di Diana il voler rispetta e taci.

SCENA VI.

Ifigenia, Ismene, Laodice.

Ifi. ... Dunque... son Greci?

Lao. Ahimè!

Ism. Son nostro sangue,

Nostri fratelli son.

Ifi. Con noi comuni
Han la patria, gli Dei, gli avi, i costumi (1).
Novelle almen per essi aver potremo
Delle terre natie...

Ism. De' padri nostri...

Ifi. Ed una volta udir patria favella.

Lao. Oh mio Corinto!

Ism. Oh mia beata Atenè!

Ifi. Oh dolci rimembranze!.. E poi mercede
Dell'uffizio pietoso avran la morte?

Ism. Infausto giorno!

Ifi. A tanto orror serbate
Dunque noi fummo?

Ism. Ifigenia, deh! tutto
Si tenti per salvarli.

Ifi. Oh se'l potessi!
E non a caso ragionar m'udiste
In sensi oscuri al re. Ma queste genti
Sete han di sangue antica; e ad appagarla
Era già in voi la lor rabbia rivolta.

Ism. Che parli?

Ifi. Il vero... A me pur sorge in mente
Un tal pensier, che forse... al mio disegno,
Pietosa Diva, arridi.

Ism. E qual?..

Ifi. M'udite.

D'una vittima sola oggi Toante
Dimanda il sangue; e l'altra a maggior pompa
Serbar m'impose. Poichè più non lice,
Quest'un si salvi.

(1) Breve silenzio.

Ism. E con qual arte?

Ifi. Estinto.

Noi direm lo straniero in que'del tempio
Tenebrosi recessi, onde vietato
È l'adito a'profani; e quando annotta,
Occulta fuga...

Ism. Intendo.

Ifi. A lui mercede

Dell'opra chiederò che di me nuova
Rechi ad Atride, e a volger qui le prore
A nostro scampo il muova.

Lao. Oh quanta speme
In cor ci desti!

Ism. Ma de'due 'trascelto
Al supplizio qual fia?

Ifi. Novella angoscia!

Lao. E chi saran costoro?

Ism. Alcun potrebbe
Esser di sangue ancora a noi congiunto.

Ifi. Nol consentan gli Dei.

Ism. Saggio consiglio
È il prevederlo.

Ifi. Ove pur d'ambi ignote
Fien le sembianze, uopo sarà con detti
Accorti interrogarli, onde i lor nomi,
E la patria, e la stirpe a noi sien conte;
Che col volger degli anni alcun potrebbe
Aver cangiato aspetto; e noi pur troppo
Lasciato abbiam fra gli amici più cari
Alcun fanciul crescente, o qualche amato
Pargoletto germano.

Lao. È ver...

Ism.

Ben dici.

Ifi. Tacer con essi chi s'iam noi, consiglio
Necessario mi sembra, onde la speme
Non gl'induca a mentir progenie e nome.*Ism.* Saggia favelli.*Ifi.* Ma qual grido ascolto?

Che fia?

Ism. Qui forse i prigionieri adduce
La plebe inferocita.*Ifi.* Ahimè! si fuggaA respirar per poco altrove; e poi
Riedasi al pianto.*Ism.*

Oh Ciel!

Ifi.

Dopo tanti anni

D'esiglio, di desio, di duol, di speme
Due miseri veder qui tratti a morte,
Ch'ebber la cuna ove pur noi l'avemmo,
Che l'aure istesse divideàn con noi...
Ahi perchè spenta in Aulide non fui!*Fine dell'Atto Secondo:*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Oreste, Pilade, Guardie.

Ore. **S**ORGI dal tuo sepolcro, o madre, e siedi
Qui spettatrice della tua vendetta.

Pil. Misero Oreste!

Ore. Ahi Piladel Ch'io pera
È giusto. Ma qual colpa hai tu? Seguirmi
Perchè volesti, incauto?

Pil. Or non è tempo
D'inutil pianto. Al nostro fato incontro
Irne da forti è d'uopo. E che? Noi, Greci,
Piangerem fra gli Sciti? Ah no: piuttosto
Piangan essi, cui nulla ancor d'umano,
Fuorchè gli aspetti, concedeà natura.
Prometti sol che mai non fien palesi
I pomi nostri, onde sì vil nemico
Della vittoria sua non meni orgoglio.

Ore. Che il mio nome riveli? E'l temi? Ah! lassol
Allor vietato a me saria financo
Cader vittima al Nume a te d'appresso.
Oreste e parricida omai pel mondo
Suonan lo stesso, e noto è al mondo Oreste
Pel parricidio suo. Tratto ad infame
Supplizio mi vedrei, da te diviso;
E la fama direbbe a' tuoi nepoti
Ch'era Oreste da' barbari punito:

Pil. (Il cor mi squarcia.)

F. 119. Ifigenia in Tauride

Ore.

Ma chi vien?

Pil.

Ministro

Sembran del tempio.

Ore.

E della morte, aggiungi.

SCENA II.

Ifigenia, Ismene, Laodice, e detti (1):

Ifi. (Ignoti son.) Da' ceppi i prigionieri
 Disciogliete, o custodi: all'alma Diva
 Sacri già sono, e liberi esser denno (2).

Ore. (Mostran pietà ne' volti.)

Ifi. O voi stranieri,
 Cui l'ira de' celesti in questa terra
 A cruda morte adduce, or non v'incresca
 Narrar chi siete, e qual madre, o qual suora
 Pianger dovrà sul vostro fato.

Pil. Donna,
 Di noi che importa a te? Ci svena, e taci.

Ifi. Svenarvi? A tanto orror non mai la sorte
 Mi destinò. Nel tempio, ahimè! pur troppo
 Altri farallo. Io sol... l'acque lustrali
 Sparger vi debbo in sulle chiome; e a quello
 Il pianto aggiungerò.

Pil. Pietà conosci,
 E in Tauride nascesti?

(1) *Le Sacerdotesse osservano i due stranieri: sollecite e taciturne ragionano alquanto fra loro, indi appariscono più tranquille.*

(2) *Le Guardie obbediscono, e si allontanano ad un cenno d'Ifigenia.*

Ifi. È patria il mondo

Alla pietà.

Pil. Non questa terra mai,
Ove l'umano sangue i templi inonda,
Ed al supplizio ogni stranier vien tratto
Con empio rito.

Ifi. Ad imitar voi Greci
Trarvi dovremmo... i figli.

Ism. (Altero ei parla!
Indizio d'alma generosa.

Ifi. È vero;
Ma... più m'agita il cor l'altro che tace) (1).

Ore. (Qual dolce aspetto. E' come in me soavi
Discendono i suoi dettil Ahi, che per essi
La prima volta i miei tormenti han tregua).
Poichè dolente sì ti mostri, o donna,
De' casi nostri, la vicina morte
Non vale a farci ingrati. A noi dimanda
Pur ciò, che vuoi, fuorchè la stirpe e i nomi;
E paga appien sarai.

Ifi. Fuorchè la stirpe
E i nomi?.. (Oh Ciel!)

Ore. Perir, ma ignoti.

Ifi. E forse
Sta ne' nomi la fama?

Ore. Indizio ha in quelli,
Poichè nacque dall'opre.

Ifi. A me non lice
Che rispettar degl'infelici il voto.

(1) *Ifigenia ed Oreste si guardano pietosamente fra loro.*

Ore. (Qual donna è questal)

Ifi. Dirmi almen vi piaccia

Qual vincolo v'unisce: siete forse

Fratelli voi?

Pil. Più che fratelli, amici.

Ore. Il vincolo è de' cuori; e non del sangue.

Ifi. Qual terra producea virtù sì bella?

Pil. Focense io nacqui.

Ifi. E la tua patria?

Ore. ... È Sparta.

Ifi. Sparta!... (Mi balza il cor: D'Argo non lunge

È Sparta. Oh Ciel! costui darmi novelle

Forse potrebbe della madre mia...

Del genitor, d'Oreste...) Or di', straniero:

Fosti in Argo tu mai?

Ore. Pur troppo.

Ifi. E narra;

Conosci... Clitennestra? (1)

Pil. Altro dimanda.

Ifi. La sua stirpe o il suo nome io già non chiesi.

Chi regna in Argo?

Pil. Menelao.

Ifi. (Che ascolto!...)

E Agamennon?

Pil. Fu dalla moglie ucciso

Allor che a' figli suoi dopo due lustri

Facea d'Illo ritorno.

Ifi. (Ahi nuova acerba!)

E chi la spinse... a tanto eccesso?

Pil. Egisto,

L'empio suo drudo, il figlio di Tieste.

(1) *Oreste si allontana fremendo.*

Ifi. Ah! se era adulto Oreste...

Ore.

Oreste!

Ifi.

Il nome...

Questo... mi sembra... del figliuol d'Atride.

Ore. Che far dovea?

Ifi.

Spegner l'iniquo Egisto.

Ore. Fece assai più, quando fu adulto Oreste.

Ifi. (Ahimè!.. T'intendo... Oh sventurata madre!

Non reggo a tanto duol.)

Ore.

(Pilade, osserva:

Fa orror financo a'Sciti il mio delitto.)

Ma come, o donna, in sì remote sponde

Contezza avesti di tai nomi?

Ifi.

E dove,

E a chi note non son d'Atreo le cene,

E la cruda progenie?... Oh Ciel! trasfusa

Pur ne'nepoti la ferocia avita

Esser dunque dovea?

Pil.

Donna, d'Oreste

I casi acerbi e il cor mal tu conosci.

Il padre a vendicar nel solo Egisto

Il ferro ei strinse. Ma la notte infida,

Forse del Ciel ministra, in altro petto

Vibrar gli fece il primo colpo...

Ore.

(Oh notte!)

Pil. Quanto piangesse sul non suo delitto,

Chi narrarti potria? Terra non avvi,

Che molle del suo pianto ancor non sia:

Non rupe o selva, che suonar non faccia

De'suoi singulti. Disperato ei fugge.

La notte, il dì, da'suoi rimorsi atroci.

Ma fugge indarno, chè l'inseguon sempre.

In sembianza d'Erinni i suoi rimorsi.,

Ecco lo stato, ed ecco il cor d'Oreste.

Ifi. (Con qual forza il difendel Ismene, amico
No'l diresti del mio germano?

Ism. È vero.)

Ifi. ... Parmi, stranier, che tu conosca, ed ami
Oreste.

Pil. Io?... no. Pietà mi fan suoi casi.

Ifi. E non ha chi 'l conforti?

Ore. Un solo... e basta.

In tanta sua sventura almen gli avanza

Un tal, che patria, e padre, e sposa, e figli,

Tutto obliò, fuorchè l'amico suo.

Ifi. E chi è quest'eroe?

Ore. Pilade è questi:

Figliuol di Strofio, de'Focensi speme,

E consorte d'Elettra.

Ifi. Elettral.. (Oh suoral)

Ah! dunque vive... Elettra?

Ore. Ed ancor ella

Era dunque a te nota?

Ifi. ... E chi più resta

Della prole d'Atride?... Ifigenia...

Vive pur essa?

Ore. Sol di lei tu ignori

Il fato iniquo? E D'Aulide non sai

Gli eventi dolorosi?

Ifi. A noi... pervenne

Fama... che il forte Achille... a sua difesa

Sorgesse, e non indarno.

Ore. E il ver si disse.

Ma poi fra l'ombre della notte il reo

Calcante la trafisse, e a'sguardi altrui

Seppe celarne pur la spoglia esangue,
Gridando autor di quel portento un Nume.
Ma vive, ella tutor, nè fia mai spenta
Nel pensiero d'Oreste.

Ifi. (Oh fratel mio!)

Ore. ... Ma tu, spiegati alfin, chi sei tu mai?
Sollecita perchè tanto ti mostri
D'Agamennon, d'Ifigenia, d'Elettra?

Ifi. ... E tu... chi sei, che così ben conosci.
Anco il pensier d'Oreste? (Or come, Ismene
Dirò de'due chi spento fia? D'Oreste
L'un conosce il pensier... l'altro il difende.
Quegli, sua nobil alma ha in volto espressa:
E questi, oh Ciel, sol ch'io lo miri, a forza
Mi trae dagli occhi il pianto. Ahimè! consiglio
Darmi chi puote in sì crudel vicenda?
Un mezzo avanza). Uditemi, stranieri.
Quanta pietà... di vostra sorte... io senta
Chiaro ve 'l feci omai. Salvarvi... entrambi
Io pur vorrei... se in Tauride non fossi.
Ma qui... sangue si chiede; e non val forza
Contro la cruda legge. Oggi, infelici...
Spento un di voi cadrà... l'altro... a più tardo
Supplizio si destina: e questo in salvo
Pria del novello di ridurre io spero.
Più non mi lice, ah! lassa! In tanta lite
L'arbitrio della scelta... a voi commetto:
Chè amici siete, e ravvisar non posso
Fra due chi valga a sostener la vita.
In brevi istanti io riedo; e a chi fia salvo
Lieve mercede chiederò del dono (1).

(1) *Al partire d'Ifigenia, i custodi ritornano sulla scena.*

SCENA III.

Oreste, Pilade, Guardie.

Pil. Pietosi Dei, grazie vi rendo: è salvo
L'amico mio.

Ore. Vaneggi tu?

Pil. M'ascolta...

Ore. Pilade!...

Pil. Io perir deggio, io solo; e'l voglio.

Ore. No, non morrai per quelle furie istesse,
Che laceran quest'alma, a te lo giuro.

Pil. Ti calma. Odi...

Ore. Non più. Scostati... io fremo.

Pil. Mi scacci?... Ingrato!

Ore. Abborrimi... ma vivi.

Pil. Dunque tu vuoi, che alla vergogna io viva;
E m'ami?

Ore. ... Che dicesti?

Pil. In ciel segnata
È d'entrambi la sorte. A te commessa

La vendetta de' Numi; a me d'Oreste

Fu la tutela. Il suo dover da forte

Compia ciascun. Tu vivi all'alta impresa:

Per secondarla io muojo; e'l mio trionfo

Non fia men bello. Io già per te la morte

Mille volte affrontai: per te sovente

Pugnai financo, e non invan, col fato.

Opra è mia che tu vivi; opra è pur mia

Che sul tuo trono ancor non segga Egisto;

Tutto in Oreste è mio. Se perdo Oreste,

Assai più della vita, ogni mia gloria
Con esso io perdo.

Ore. Amico ingrato! Ah dunque

Sì vil m'estimi, che serbar pretendi
A me la vita, a te la gloria?.. È vero,
Gloria non v'ha per un Oreste... mai.
Ma che far della vita? a tormentarmi
Uno spettro non basta? il tuo pur anco
Sorgere dovrebbe dall'Averno, e a fronte
Livido starmi, e sanguinoso?.. Eh! pria,
Di Tantalo, di Sisifo, di quanti
V'han disperati a Flegetonte in riva,
Tutti i supplizi in me la sorte aduni,
Che sostener giammai sì orribil vita.

Pil. È Pilade, che'l chiede: ultimo dono
Di tenera amistà...

Ore. Ma vivo io forse
Ancor? Miserol.. Spento appien già fui
Quando la madre uccisi. Nell'Averno
Già sepolto son io: di Stige io sento
Ribollirmi nel sen l'onde voraci:
Compagne inseparabili a'miei passi
Ho l'atre Erinni... e se d'umano io serbo
Ancor la voce e la sembianza, è solo
Perchè sia noto il mio supplizio al mondo,
Fuggi, Pilade, fuggi: a'figli, al padre,
Ad Elettra ritorna.

Pil. E con qual fronte
Rivederla potrei senza d'Oreste?
La Grecia che dirà, se l'un fia salvo,
L'altro perduto in un periglio istesso?
È consorte d'Elettra io poi sul vuoto

Soglio d'Agamennon m'assida, e regni
 Sul cenere d'Oreste? Argo te chiama:
 Degli Argivi retaggio è il sangue tuo,
 Il tuo braccio, il valor. Ch'io muoja, è poco.
 Regna in Focide il padre, e d'altri figli
 Fu largo ad esso il Ciel. Se tu morrai
 Chi regna in Argo, successor chi fia
 Di Agamennon? Quel vil, per cui perdesti
 E suora, e madre, e genitor? Mercede
 Ad Elena darai del suo delitto
 Di Clitennestra il serto?

Ore. Or che favelli?
 Serbar di mè che deggio ad Argo? il braccio?
 E non vi scorgi tu fumanti e calde
 Ancor le stille del materno sangue?
 Il valor?.. Sì: ne' petti inermi, e nudi
 Ottien vittoria a tradimento Oreste.
 Il sangue? è ver: perchè non pera il seme
 Di tanti prodi, cui fur pasto i figli...
 E vittime le madri...

Pil. Orror mi fai

Ore. Ehl spenta alfin la scellerata stirpe
 Di Pelope, e d'Atreo con me rimanga:
 Cessiu le orrende notti, e le nefande
 Cene di sangue... e più non fugga il sole.

Pil. Di Eebo almen l'oracolo rammenta.
 Il divin simulacro, osserva, è quello,
 Ch'involar t'è prescritto.

Ore. E'l posso? E chiaro
 Ancor non è che con l'inganno Apollo
 Qui mi trasse a perir?

Pil. D'inganno i Numi
 Han d'uopo forse?

Ore. Di vendetta han d'uopo.

Pil. Io dell'amico.

Ore. Ed io di pace. E pace
Aver non può, che nel sepolcro Oreste.
Guarda com'è severa a noi d'incontro
Sorge la madre... Di sua voce ascolta
Il suon tremendo... Vendicata, o madre,
Sì, alfin sarai. Verrò fra poco anch'io
Di Lete in riva. E Pilade nol vieti:
Il mio pianto ti muova. A me pietoso
Tu sol sarai quando morir mi lasci.

Pil. Non lo sperar; la prima volta è questa
Che discordi siam noi.

Ore. Ciò sol mancava
A'miei tormenti. Or sarà pago il Cielo.

Pil. Nuovo consiglio ascolta, O salvi entrambi,
O spenti insiem. Solo a tal patto io cedo,
E torno teco in pace,

Ore. ... A queste braccia
Vieni., o tenero amico.

Pil. Io, sì, ti stringo,
E sfido nel tuo sen la morte, e'l fato.

Ore. Seguimi al tempio; e quella Diva istessa,
Che il nostro sangue accoglierà fra poco,
Dell'amicizia il giuramento ascolti...

Pil. O salvi entrambi...

Ore. O nella tomba insieme.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Oreste, Pilade, Guardie.

Pil. IL vedi, Oreste, se t'inganna Apollo?
La destra appena al simulacro ergesti
Dell'alma Dea, che la perduta pace
Già riede nel tuo cuor.

Ore. Quanta dolcezza
Or l'anima m'inonda.

Pil. Augurio lieto
Al tuo trionfo e al nostro scampo è questo,

Ore. Del materno perdono è indizio certo;
Altro non curo,

SCENA II.

• Ifigenia, Ismene, Laodice, e detti.

Ifi. (1) Ver la reggia, Ismene,
Ti volgi esploratrice: ove qui muova
Toante il piè, sollecita il precedi (2).
Dite, stranieri, chi di voi... ritorno...
Far debbe al patrio lito?

Pil. O nullo o entrambi,

Ifi. Nol posso. Ahimè!

(1) *Piano ad Ismene.*

(2) *Ismene parte. I custodi s'allontanano al cenno d'Ifigenia.*

Pil. Due vittime tu dunque
Al Nume immolar dèi.

Ifi. Barbara legge!

Pil. Avesti amici mai?

Ifi. T'intendo. Oh sorte!

Altri non v'eran di perir più degni?
Ma pur... non fia, che l'amistà deluda
Il pietoso disegno. Al don, che io v'offro,
Una mercede attendo: e spenti entrambi,
La mia speme è tradita. Il dover vostro
È omai compiuto: il mio compiere or deggio:
In tal contesa, poich' è forza, io stessa,
Io giudice sarò. Deh rispondete...
V'è alcun fra voi che stretta in sacro nodo
Abbia una sposa?

Ore. È questi: ed è pur padre
Aggiungi.

Ifi. E tu perir volevi?... Eccede
Tropo in te l'amistà. Riedi a' tuoi figli:
E quando il volto d'amorosi baci
Ti covriran que' pargoli innocenti,
Ciò che ti chieggo allor rimembra e compi
L'opra pietosa. Sappi alfin che Argiva
Son io: che greche al par di noi son queste
Che qui...

Pil. Tu Argiva? Ed è pur egli Argivo.
Di noi perir chi deggia, or tu decidi.

Ifi. Non si disse Spartano?

Pil. Allor mentiva.

Ifi. (Che ascolto! ahimè!) Dunque fia ver? Tu Ar-
Ahl... ma... se posti al paragon de' dritti (givo?)
Qui son Argo e natura, i primi io trovo
Scolpiti nel mio cuor, gli altri nel Cielo.

Sì: tu vivrai (1): colà nel bosco un mio
 Fedel servo t'attende; e quando annotta,
 Oltre il confin di questa terra infame
 Saprà in salvo guardarti. Ad Argo, ad Argo
 Allor tu vola, e cerca Oreste.

Pil. Oreste!

Ifi. Sì: questo foglio a lui recar tu devi
 Nunzio di grata ed incredibil nuova:
 E perchè giunga più sicura, a parte
 Vuo' te pur dell'arcano, onde col labbro
 Supplir tu possa, se sia d'uopo al foglio.
 Odi. « La suora, che tu credi estinta,
 » (Così d'argli dovrai) la tua germana
 » Ifigenia... »

Ore. Che parli?

Ifi. Ascolta, e taci.
 Sovvengati del nome. « Ifigenia
 » Vive ancora... »

Ore. Vive!

Ifi. « E d'Aulide la Diva
 » Qui fra gli Sciti ad albergar la trasse... »

Ore. Ov'è?

Ifi. Son io...

Ore. Tu sei?..

Ifi. Taci, ed ascolta..

Ore. Che più tacer! M'abbraccia...

Pil. Eccoti il foglio!

È a te diretto, Oreste.

Ifi. Oreste!

Ore. Oh subra!..

Ifi. Oh fratel mio!..

(1) *A Pilade.*

Ore. Oh mia suora, tu vivi!..

Ifi. E non è un sogno?..

Ore. E non vaneggio?

Ifi. Numi,

Numi pietosi!..

Ore. A questo sen...

Ifi. T'arresta. -

Fui misera cotanto, e sì felice
Divengo or io, che quasi ancor pavento
O ch'io deliri, o pur... che tu m'inganni.
Questo dubbio crudel, se Oreste sei,
Deh! tu dilegua. A me narrar ti piaccia
Alcun evento dell'età trascorsa,
Che noto a noi sol sia.

Ore. Che dir ti posso?

Fanciullo mi lasciasti, allor che il senno
Aveva come il piè mal fermo ancora.
Ma pur... m'ascolta. - La trapunta tela
Io ben rammento, ove pingesti il fero
Convito di Tieste; e il sol, che volse
Indietro il corso, e per orror s'ascose. -
Entro le stanze tue l'asta famosa
Di Pelope vid'io, con che l'acquisto
Fe' d'Ippodamia.

Ifi. Nè più dir mi sai?

Ore. Rammenta il dì, che dal paterno tetto
Volgesti al campo i passi. A me furtiva
Venisti, allor ch'è in placido riposo
Giaceami immerso...

Ifi. E che fec'io? Prosiegui.

Ore. Mi desti un bacio sulla bocca, e il volto
Mi bagnasti di pianto.

Ifi. Or ti conosco;

Oreste.

Ore. Ah sì: quel bacio in cor saranimi
Sempre scolpito.

Ifi. Era l'ultimo quello...
E questo è il primo. Oh d'abbracciarti quando
Sarò paga abbastanza!

Ore. Un altro amplesso
A dar ti resta.

Ifi. Ed a chi mai?

Ore. T'appressa,
Pilade mio: l'abbraccia: è a te pur suora.

Ifi. Pilade? Oh! io tanto al Ciel non chiesi.
Pietosa Dea, pel tuo favor qual inno,
Quai vittime... (1).

Ore. Oh mia suora!

Ifi. E qui vi trovo?..
E qui v'abbraccio?.. Ah! che le dire Erinni
Qui v'han tratto, infelici!

Pil. Un Dio fu scorta
A' nostri passi...

Ifi. Un Dio d'Averno.

Pil. Apollo,
Apollo istesso, cui d'Oreste increbbe
Lo stato miserando. Ascolta, o donna,
L'alta cagion del venir nostro; e l'opra
A secondar l'arte ed il senno or volgi.
Poichè a dar tregua al suo dolor non valse

(1) Si volge al Tempio, si ricorda del sacrificio; e dando un grido di dolore, cade svenuta al suolo. Oreste, Pilade, e Laodice accorrono e la rialzano. Ella rinviene.

Nè il tempo, nè il vagar, nè dell'amico
La tenera pietà; quella del Cielo
Sol mi restava ad implorar per lui.
Delfo ci accolse; a'miei voti, al suo pianto
Sordo non fu quel Dio; nè mai più chiaro
L'oracolo rispose. « Al tuo delitto
» Pari vuolsi l'ammenda, e il tuo riposo
« Fia dell'opra mercè, che il Ciel t'impone.
» Di Tauride colà sull'empia sponda
» Vittime umane il fero Scita immola
» Per onorar Diana. Or va: rapisci
» Quel divin simulacro: il tempio incendi:
» Spegni il barbaro culto; e i tuoi rimorsi
» Vinti saran dall'opra memoranda ».

Ecco qual fu d'Apolline il responso:
La nostra speme è questa: al gran disegno
Tutto arrise finor: nè a caso il Cielo
Con prodigio novello or qui v'unisce
Dell'ardua impresa ad ordinar le fila.

Ifi. Che intesi mai! Sì: questo è pur l'antico.
Presagio del mio cor. Venti anni or sono
Che un tal pensiero a me sta fisso in mente.
Diva pietosa, del mio lungo esiglio
Ecco la meta, e la mercè. Ma soli
Qui veniste a tant'opra? Armi e soldati
Non avevi tu in Argo?

Ore. Esule io sono
Pel mio delitto. Menelao sul trono
Siede d'Atride: e il mio morir su questa
Barbara terra delle sue speranze
Forse è la prima. Pur m'avanza assai
Più che non credi all'uopo.

F. 119. *Ifigenia in Tauride*

Ifi. E che t'avanza?

Ore. Il cor, l'amico, ed un naviglio.

Ifi. Assorjo

Non fu questo dall'onde?

Ore. Anzi celato

Da qui non lunge è in solitaria sponda,
Che fa cerchio nel mar con alte rupi.

Ifi. E naufraghi ne siete?

Ore. Altro naviglio

Fra sassi Cianeï si ruppe...

Ifi. Oh giojal

Or chiaro io veggio che vi assiste un Nume.

Ore. Colpa ogni indugio or fora. Andiam...

Ifi. No, ferma.

Che pensi sconsigliato?

Pil. Incauto sempre

Sarai tu dunque?

Ore. Indarno...

Ifi. Audace troppo

È il tuo pensier. Son qui presso i custodi;
Toante stesso or or...

Ore. Suora d'Elettra,

Tu m'insegni a tremar? Nol seppi in Argo
E qui nol deggio.

Ifi. Ah pensa: inerme sei...

Ore. Mancan l'armi a chi ha cor? Mi basta un
E nel tempio ve n'ha. Deposto io vidi (ferro,
Dell'ara appiè, fremo in ridirlo, il brando
D'Agamennon, che fea tremar già Tròja,
Del paterno retaggio unico avanzo
A me pur tolto dall'iniqua sorte.
E quando io meco avrò la spada e un Nume,

Chi vincermi potrà? Toante istesso.

A' piedi tuoi trafitto...

Ifi. Amato Oreste,
Che mai proponi? A che varrebbe un ferro
Contro il numero e l'ira? e a te pur dato
Il vincer fosse; trucidar Toante
Perchè vorresti? È ver: barbaro nacque,
Ma l'error fu del caso. Ospite ci summi;
Sulla mia fè riposa; e tu qui vieni
Non a punir, ma ad espiar delitti.
In me t'affida. Poichè il fato arride,
Forse pur fia che con l'inganno io possa
Far pago il Cielo, e trarvi in salvo entrambi.
Volgo un pensier, ma respirar mi lascia
Un solo istante almen...

SCENA III.

Ismene, e detti.

Ifi. Che rechi, Ismene?

Ism. Io tremo ancor...

Ifi. Favella.

Ism. Impaziente

Vidi la plebe della reggia intorno

Affollarsi; e con alte orride strida

Chieder compiuto il sacrificio...

Ore. Intendo,

Cresce il periglio. Io volo...

Ifi. Oreste...

Ism. Orestel

Ore. Il vedi, o suora, il paventar che importa?

Non più. Pilade, all'opra, al tempio...

Ism.

Ahl-ferma,

Ingombro è già di sacerdoti.

Ore.

Io fremo.

Ifi. Tempra il soverchio ardir...*Lao,*

Giunge Toante,

SCENA IV.

Toante, Guardie, e detti.

Toa. Oltre il meriggio è il dì: presta è la pompa:
 Al sacro altar d'intorno i sacerdoti
 Raccolti sono, e i vasti atrii del tempio
 Già tutti inonda il popolo devoto.
 A che più tardi, Ifigenia? Compiuto
 Il rito espiatorio ancor non hai
 Tu forse? Or va: la vittima conduci
 Appiè del Nume: ardan le faci: e l'inno
 Di morte intuona.

Ism.

(Ahimè!)

Ifi.

Signor... nol posso.

Toa. Nol puoi... Vaneggi, o donna?*Ifi.*

Orrende cose

Udir dovrai, Toante.

Toa.

Io d'ira avvampo.

Parla; che avvenne?

Ifi.

I due stranieri...

Toa.

Siegui.

Ifi. Impuri son per esecrando eccesso:

E tal che la celeste ira tremenda

Fora in noi volta, ove quell'empio sangue

I santi altari a profanar giungesse.

Toa. Di qual colpa son rei?

Nel dirlo agghiaccio.

Ifi. Son... matricidi.

Toa. E come? onde il sapesti?

Ifi. In preda entrambi alle infernali Erinni,
Con delirio improvviso or or l'atroce
Misfatto a me fean chiaro.

Toa. ... Or che risolvì?

Ifi. Renderli puri io deggio con Arcano
Rito tremendo, in riva a'salsi flutti
Della notte fra l'ombre; indi svenarli
Al nuovo dì. Tanto l'antica vostra
Usanza, a me prescrive.

Toa. ... Ecco de' Greci
Le chiare eccelse gesta. Illo fumante
E la tradita Colco angusti campi
Sono al vostro furor. Le spade infami
Contro le madri pur volgete, o prodi.

Ifi. Signor...

Toa. Ma giusto il Ciel...

Ifi. Degni, mi credi,
Non son dell'ire tue. Troppo gli onora.
Regal rampogna.

Toa. Quai novelle imprese
A compier qui veniste?

Ore. (Oh rabbia!)

Ifi. (Io tremo.)

Toa. Altra Elena v'ha forse, altra Medea
Su questo suol, che complice, o pretesto
A nuove stragi, a tradimenti nuovi
Esser vi debba?

Ore. Oh vill...

Pil. T'accheta.

Toa. In voi

Di Pelope direi trasfuso il sangue,
O del feroce Agamennon...

Ore. (1) M'insulti,
Indegno? Muori... (2)

Pil. (3) Ah! ferma.

Toa. Scellerato!

Custodi, olà, sulla vicina rupe,
Che al mar sovrasta, lo traete; e pera
Fra quell'onde il fellon.

Pil. (4) (Che mai facesti!)

Ifi. Odi, mio re...

Toa. L'altro stranier tu serba
Al sacro rito.

Ifi. Senti...

Toa. Or taci, o donna.

Obbedite (5).

Pil. Perir con lui mi lascia!

Barbarol.

Ism. Oh giorno!

Ore. Oh dolce amico, addio! (6)

(1) Strappando la spada ad un soldato, si
slancia contro di Toante.

(2) Ifigenia si frappone.

(3) Trattando Oreste.

(4) Piano ad Oreste.

(5) Le guardie separano a forza Pilade ed Oreste, e gli strascinano altrove per parti opposte.

(6) Toante parte. Ifigenia rimasta fin qui immobile e fuori di sé, ritorna in senno: si aggira disperata in traccia di Oreste, e più non vedendolo, parte precipitosamente. Ismene e Laodice la sieguono.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte.

*Oreste, Pilade, Ismene, Laodice, Guardie,
indi Ifigenia (1).*

Ism. PER qual portentoso qui ritorna Oreste;
E Toante il concede?

Ifi. (2) Il sacro rito
Abbia principio alfin. Da questo loco
Lungi, o profani. Il tuo signor, Ramnète,
Sollecito raggiungi; e a lui ricorda
Che omai di preci e d'olocausti è tempo (3).

SCENA II.

Oreste, Pilade, Ifigenia, Ismene, Laodice.

Ifi. Siam soli alfin. (4) Deh soffri ancor per poeo
L'onta de' ceppi. Di nemiche schiere

(1) *Oreste e Pilade si veggono incatenati fra i
custodi nel fondo della scena. Un'ara accesa sta
sulla sponda del mare. Ismene e Laodice sul di-
nanzi della scena ragionano dimessamente fra loro.*

(2) *Dal Tempio.*

(3) *Le Guardie si ritirano.*

(4) *Oreste scuote i ceppi con impazienza.*

Siam noi qui cinti; e un punto sol potrebbe
Caro costarci. A qual periglio estremo
Il troppo ardir ti riducea, raminenta.
E pensa, Oreste, che agl'incanti il Cielo
Non sempre arride. Poichè fermo il modo
Della fuga sarà, di ceppi in vece
Avrai tu il brando allor.

Ore. Quai nuovi indugi?
Arder, rapir, salvarti, opra d'un solo
Istante or fia.

Ifi. Non proseguir. Che parli?
Se il tempio incendi or tu, nunzia la fiamma
Sarà del tradimento: e mentre incerti
Passi noi volgerem per l'intricata
Alpestre selva, ohimè, veloci al corso
Ogni loco, ogni sponda esploreranno
I barbari frementi. E allor che fia
Di Pilade, di te? Feral cimento
Allor v'attende... Eh no: miglior consiglio
Il Ciel ne ispiri, e il folle ardir sia muto.
A te, Pilade, il chieggo, a te, che saggio
Mi sembri al par che forte.

Pil. ... Orecchio entrambi
Dunque porgete, e docili a'miei detti
Siate, ven' priego, se di Febo il cenno
Compier v'importa, e rieder salvi in Argo.
Tpante ov'è?

Ifi. Nel bosco a Marte sacro
Offrir gl'imposi un olocausto al Nume,
Nè rieder qui pria che non giunga a mezzo
Corso la notte.

Pil. ... E non oprasti indarno;

E giova al pensier mio. Nota agli Sciti
Ancor l'arte non è di solcar l'onde.
Ove dunque il naviglio a questa riva
Volger si possa, allor lo scampo è certo
E non dubbia l'impresa. Io del sentiero,
Che al loco mena ov'è la nave ascosa,
I tronchi, i sassi e fin le piante istesse
Notai col guardo; chè sinistri eventi
Già presagiami il cor. Tu quì rimanti
Della tua suora al fianco; io ratto i passi
Al naviglio rivolgo; e fianmi scorta,
L'amor d'Oreste, e la pietà de' Numi,
Qui drizzerò la prora: a'remiganti.
Sprone saran l'esempio mio, e il tuo
Periglio; e quando nel silenzio udrai
De'remi il fioco mormorar fra l'onde,
Ardi, rapisci allor... L'amico intanto
Sarà sul lito, e t'aprirà le braccia.

Ifi. Un Dio favella pe'tuoi labbri (1). A terra
A terra infami ceppi (2). Eccovi, o prodi,
Le vostre spade (3). Quella luce al tuo
Venir fia segno sull'ignota sponda. (4)

Ore. Solo tu parti?

Pil. E non ho meco il brando?

Ore. E non hai teco Oreste? Io, sì, ti seguo
Pur negli abissi, se fia d'uopo...

Ifi. Ah! ferma.

Ore. Ei m'era al fianco quando uccisi... Egisto:

(1) Toglie i ceppi a Pilade e ad Oreste.

(2) Entra nel tempio e ritorna recando le due
spade.

(3) A Pilade.

(4) Pilade s'incammina.

SCENA III.

Ifigenia, Laodice, Ismene.

Ifi. Generosa amistà! Ma in qual penosa
Incertezza mi lascia!

Ism. Ifigenia,
Deh, narra: e come ratterrar sapesti
Di Toante il furor? Come qui salvo
Ridurre Orèste?.. Io quasi ancor non credo
Ad un sì strano evento.

Ifi. E con qual lena
Dirlo potrò? Nel rammentar quel punto
Mi si drizzan le chiome in fronte, e un gelo
Per l'ossa mi trascorre. Allor che a morte
Udii dannato il fratel mio, sì fero
Duol mi conquise, che sugli occhi un nero
Velo mi cadde: e stupida ed iminota,
E fuor di senno io mi rimasi alquanto.
Quindi... lo stesso mio dolor mi scosse:
Girai lo sguardo... e più non vidi Orèste.
Dirvi chi può come squarciarmi allora
Le viscere io sentissi? Furibonda
Corro sull'orme di Toante: il varco
Vieta per poco la crescente plebe,
Che avida ognor di scene atroci, in folla
Accorrea sulla sponda. E grazie al Cielo
Ne rendo or io; chè nell'indugio l'ira
Alla ragion diè loco, e il volto, e gli atti,
Alla primiera dignità composi.
Giungo.. (1) Mi parve alcun...

(1) *S'aggira inquieta per la scena.*

Ism.

No: t'assicura.

È il vento sol, che va scuotendo i rami
Delle piante vicine.

Ifi.

Acerbi istanti!

Giungo alfin sulla rupe... Il re vegg'io
Torbido, mnto, fra'suoi forti assiso
Vibrar gli sguardi minacciosi intorno;
Figgerli quindi in un oggetto... e il capo
Crollar per nuova rabbia. A quella parte
Mi volgo anch'io... sull'orlo dell'abisso
Starsi già miro Oreste; e i rei custodi
Non attender che un cenno... Ei mi ravvisa,
E il volto abbassa... La pietà mi spinge
Le lagrime sul ciglio... e poi la stessa
Pietà le affrena con miglior consiglio.
Al re m'appresso, e a dir comincio. « Io sono,
» Quella son io, che a tua difesa il petto
» Frapposi or or del tuo nemico ai colpi.
» Ma pur quella son io, che di un sol cenno
» Le folgori celesti a rovesciarti
» Provocherà, se di pensier non cangi.
» La vittima ritorre al Ciel, superbo,
» Oseresti... e non tremi? Innanzi a' Numi
» I re son polve che disperde il vento. »
Tacqui: ed al mio tacer d'intorno udissi
Di mille voci un mormorio discorde,
Come di chi fra mille affetti ondeggia.
Il re pur tace: nel suo lento e bieco
Muover di ciglio or lo spavento or l'ira
Espressa io veggo; e così pur nel mio
Tremante cor succedonsi a vicenda
Il timor, la speranza; ed ecco: fosse

Caso o prodigio, ignoro: ecco improvviso
 La folgore strisciar per l'aer fosco,
 E l'arbor sacra Giove a noi d'appresso
 Incenerir tuonando. Allor fu visto
 Toante impallidir; prostrarsi a terra
 Lamentando la plebe; e sbigottiti
 I custodi fuggir lungi d'Oreste
 Cogli occhi fissi al ciel, quasi temendo
 Un fulmine pur essi. Al fausto evento
 Come balzommi in petto il cor pensate.
 Ciò che non fea pietà, la gioia il fece.
 A torrenti le lagrime pioveanmi
 Sulle guancie, sul petto; ond'io nel velo,
 Simulando terror, tutta m'ascosi.
 Quindi lena riprendo, e con severa
 Voce prosieguo. « Al Ciel, Toante, or cedi ».
 Egli, tremando, sogguardò per poco
 Il tronco fulminato, e « sì » rispose
 Allor più insisto, e in dolci accorti modi
 Quel, che far debba, a lui prescrive. Impongo
 Che al sorgere della notte, ognun rinchiuso
 Nel proprio letto, la pietà celeste
 Con preci invochi, mentre il rito arcano
 Per noi qui fia compiuto, e... udir mi sembra(1).

Ism. Era il franger dell'onda.

Ifi. E alcun non giunge
 E fugge il tempo, e s'accresce il periglio.
 Tremenda notte!

Ism. Ohimè!

Ifi. Che guardi, Ismene?

(1) *Tutte accorrono al lido. Breve pausa. Poi ritornano inquiete.*

Ism. Non vedi tu, sebben di lunge ancora,
Lucicar quelle faci? E par che lente
Qui s'appressino.

Ifi. Oh Ciel! Toante è quello.

Lao. Misera!

Ism. Io gelo.

Ifi. Oh istantel Or chi m'uccide,
E a tanto orror m'invola?

Ism. (1) Oh gioia, ascolto
Delle voci sul mar.

Ifi. e Lao. (2)

Ifi. Sì. Non t'inganni (3)

Ism. Chi primo giugnerà? (4) Diva pietosa.

Ifi. Tremenda diva...

Lao. Ecco la nave al lido.

SCENA ULTIMA.

*Oreste, e Pilade con Seguaci della nave.
Poi Toante con Guardie, e detti.*

Ore. Olà, miei fidi, al tempio. Incenerite:
Volate, io pur vi sieguo (5). A te la suora,
Pilade, affido (6).

(1) *Accorrendo alla riva.*

(2) *Accorrono anch'esse.*

(3) *Le tre sacerdotesse guardano a vicenda al bosco ed alla riva.*

(4) *S'inginocchia.*

(5) *I seguaci d'Oreste accendono le faci all'ara, ed entrano nel tempio.*

(6) *Entra anch'egli.*

Pil. Sul naviglio in salvo
Ritiratevi, o donne (1).

Ifi. Invan lo sperì,
Finchè Oreste è in periglio.

Pil. Fuggi. Vedi
Già s'appressa Toante.

Ifi. Altro non veggio
Che il periglio d'Oreste.

Ore. (2) Il tempio è in fiamme;
L'oracolo è compiuto.

Pil. Andiam...

Ifi. Sei salvo (3).

Toa. (4) Oh tradimento! Oh mio furor!.. (5)

Ifi. (6) Toante,

Fuggon gli Dei dall'eschcrabil terra,
Ove de'templi è crudeltà ministra.

Fine della Tragedia.

(1) *Ismene e Laodice si ritirano sulla nave.*

(2) *Ritorna recando il simulacro di Diana. E
suoi seguaci si ritirano sollecitamente sulla nave.*

(3) *Oreste, Pilade, ed Ifigenia entrano nella
nave.*

(4) *Vien fuori colle sue guardie, e scorge il
tempio in fiamme.*

(5) *Le Guardie accorrono nel tempio.*

(6) *Mentre la nave si allontana,*

L' UNIFORME

DEL FELD-MARESCIALLO

WELLINGTON

COMEDIA IN UN ATTO

DI AUGUSTO KOTZEBUE

PERSONAGGI

MICHELE, oste.

MARGHERITA, sua moglie.

BARBERINA, loro figlia.

GASPARO, garzone dell'osteria.

Un Ajutante del Feld-Maresciallo Wellington.

Un Prefetto francese.

Soldati inglesi e francesi.

La scena è in un villaggio tra Bajona e la frontiera Spagnuola, di sera dopo un combattimento accaduto nel 1814.

L'UNIFORME

DEL FELD-MARESCIALLO

WELLINGTON

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Sala in un'osteria con camminetto alla francese.

Nell'alzarsi del sipario si sentono de' colpi di cannone in lontananza. La sala è oscurissima. Barberina affannosa, che va qua e là a fastoni.

MAMMA! papà! Gasparo! - Dio mio! dove mai son eglino andati? - Lasciarmi qui affatto sola in una notte così oscura! e mentre gl'Inglesi si battono coi Francesi in distanza appena di due pre... (*si sente un altro colpo di cannone*). Ah! ecco; tirano di nuovo! io tremo da capo a piedi. - Paff! ecco, là vola una testa! - Uh! le gran brutte sinorfie che deve pur fare un povero diavolo senza testa. Mi par di vederlo anche all'oscuro... oh, in quale spavento mi trovo... Non fossi almen così sola...
F. 119. *L'Uniforme ec.* 5

Mia madre e mio padre saranno corsi in istrada per sentire, se i loro cari Inglesi hanno vinto. E che importa mai a me degl'Inglesi? io non mi muoverei di qua a là per questo conto, e specialmente poi con un tempo sì indiavolato. Piove come se il cielo avesse aperte tutte le sue cateratte. Voglio per altro avvicinarmi un poco alla porta ed ascoltare; forse tutto si sarà acchetato. Anche i cannoni debbono avere il loro riposo, poichè nemmen essi possono vederci all'oscuro.

SCENA II.

*Gasparo, ch'entra pure a tastone, e detta.
(Entrambi si urtano e gridano a tutta voce).*

Gas. (cadendo in terra). Ah! son morto!

Bar. Sei tu, Gasparo? Oh come mi hai spaventato!

Gas. (alzandosi). Sei tu, Barberina? io credeva che fosse una cannonata.

Bar. Ed io credeva che fosse caduta in casa una bomba.

Gas. È così buio qui, che non si possono vedere nemmeno i tuoi occhi.

Bar. Sai tu il perchè?

Gas. Probabilmente, perchè qui non v'è lume.

Bar. E perchè son già nove ore suonate.

Gas. Un poco di fuoco non farebbe male.

Bar. Purchè la mamma abbia lasciato qui il battifuoco. *(lo va cercando)*.

Gas. Sai tu, Barberina, ciò che mi viene in mente?

All'oscuro, se si è in due,
Si fan ben le cose sue.

Bar. Che sciocco proverbio!

Gas. Che mal ci sarebbe, se tu mi dessi una mano?

Bar. E quanti schiaffi ad un tempo?

Gas. Tu dunque non mi ami più?

Bar. Tu sei timido peggio d'una lepre; come può mai amarti una ragazza? L'uomo deve difendere la donna. *(avendo trovato il battifuoco, accende il lume, poi il fuoco)*.

Gas. Ma rifletti però che ogni cosa ha i suoi confini; contro due eserciti io non posso garantirti.

Bar. Un vero amante attacca anche il diavolo.

Gas. E che ci guadagna una ragazza, se il diavolo torce il collo al suo innamorato?

Bar. Essa lo loda, lo piange, ne porta il lutto...

Gas. E alla fine?

Bar. Alla fine poi..

Gas. Essa ne prende un altro.

Bar. E che dovrebbe dunque fare?

Gas. Grazie infinite! fa piuttosto a meno di lodarmi e sii pur timida al par di me.

Gl'Inglese ed i Francesi si sono battuti tutto il giorno su i confini, e non so nemmeno quand'essi avranno pranzato.

Bar. Ma chi è rimasto vincitore?

Gas. Probabilmente i cannoni, che sono stati gli ultimi a parlare. Io salii verso sera sul monte vicino e di là li ho veduti correre.

Bar. Chi? i cannoni?

Gas. No, credo che fossero persone, che corressero davanti ai cannoni.

Bar. Erano inglesi o francesi?

Gas. Io non li potei veramente distinguere, poichè quando vedo a fuggire qualcuno, mi prende sempre, voglia o non voglia, un certo non so qual coraggio di fuggire anch'io.

Bar. Scommetterei che gl'Inglese hanno vinto un'altra volta. Quel feld-maresciallo Wellington è un vero eroe!

Gas. Un diavolo in carne ed ossa! (*si sente un colpo di cannone in distanza: entrambi gridano*).

Bar. Ah! essi cominciano da capo!

Gas. Mi vogliono far scoppiar l'anima in corpo.

Bar. Senti, Gasparo: noi dobbiamo farci coraggio a vicenda.

Gas. Facciamcelo pure.

Bar. Mettiti qui con me su questa panca, vicino affatto.

Gas. (*sedendo*). Braccio con braccio, così.

Bar. Uno scoppio finalmente non è che un poco di rumore, e non si può morirne.

Gas. Oh no, io ho sempre sentito che pel rumore non muore nessuno.

Bar. Se io per esempio ti urtassi: Piff.

Gas. Ah, ah, io me ne rido e dico: Pass!

Bar. Ed io: piff, pass!

Gas. Ed io: pass, puff!

Tutti due. Piff, pass; puff! (*si sente un forte colpo di cannone, cadendo dalla panca entrambi gridano*). Ah siamo morti!

SCENA III.

Margherita, e detti.

Mar. Ebbene, che fate voi qui?

Gas. Ah, ah! noi abbiamo un po' di paura!

Mar. Eh, che questo non è il tempo d'aver paura. Gl'inglesi hanno guadagnata la battaglia in pochissima distanza da noi. State attenti, che dopo una battaglia di questa sorta, essi vorranno certamente mangiare, bere, dormire...

Gas. Tutto questo io lo fo volentieri anche durante la battaglia.

Mar. E gl'inglesi pagano bene. Oh essi non trovano a dieci miglia qui intorno un'osteria, come la mia...

Gas. All'insegna del corvo bianco.

Mar. Scioccol è un colombo.

Gas. Possibile? pare propriamente un corvo.

monta subito a cavallo, prendi teco una guida, e parti col favore dell'oscurità. Annunzia al quartier generale che il feldmaresciallo si è smarrito, e che vuol riposarsi alcune ore in quest'osteria. Si spedisca qui immantinenti per sua sicurezza un forte distaccamento della guardia, poichè il nemico fuggitivo si è sparso nel paese. Orsù, vattene sull'istante. (*l'Ordinanza parte*).

Mic. (Io scommetterei ch'egli è un ufficiale.) Non vuol l'illustrissimo signore levarsi il suo mantello? egli è tutto molle dalla pioggia.

Aiu. Il consiglio non è cattivo, signor oste. (*appende il suo mantello presso al fuoco*).

Mic. (*alla moglie*). Ah, non l'ho detto io? vedi, è un ufficiale! un ufficiale superiore, io l'ho conosciuto subito.

Aiu. Voi siete tedeschi, se non m'inganno?

Mic. Illustrissimo sì, onorati tedeschi.

Aiu. E come siete venuti sino alle falde dei Pirenei?

Mic. Diò buono! per tutto il mondo voi troverete de' tedeschi. Oh bella! si va cercando un tozzo di pane, e si gira fino a tanto che si trova da poterlo guadagnar onestamente.

Aiu. Onestamente si può vivere anche nel proprio paese.

Mic. Questa è una sentenza bella e buona; ma non è fatta per gli Alemanni. Eglino sono come tanti graui di semente, che gli

uccelli portano attorno qua e là, e vanno spargendo pel mondo. Una volta io sono stato anche in Inghilterra; e trovai che là pure vi sono molti tedeschi.

Aiu. Lo so, e noi Inglesi li vediamo di buon occhio.

Mic. Oh, i signori Inglesi hanno di così bei danari, che noi pure gli amiamo oltre misura, e ci rallegriamo poi da buoni galantuomini, quando essi danno qualche sconfitta ai Francesi. Io voglio sperare che oggi sarà avvenuto così.

Aiu. Eh non c'è male; se non fosse sopravvenuta questa maledetta pioggia, la sconfitta sarebbe stata ancor più completa.

Mar. È gran peccato, a dir il vero, che in sorto sia quest'orrido tempo in una tal giornata di gloria...

Aiu. Per vincitore il tempo è sempre bello.

Mar. Avete ragione; la pioggia non penetra gli allori quindi è coperto il suo capo.

Aiu. Brava, signora ostessa! si capisce subito che traete i natali dal poetico suolo della Germania. Male soltanto che con tutto questo la pioggia non ci abbia punto rispettati, poichè posso assicurarvi che l'uniforme del feld-maresciallo è inzuppato non altrimenti che il mio mantello.

Mar. Davvero?

Mic. Oh, se l'illustrissimo signore volesse degnarsi... quanto volentieri sentirei una piccola descrizione della battaglia!... Do-

vele sapere che si è studiata un poco l'arte della guerra. Senza vantarmene, io aveva già fatto il mio piano, e perciò sono curioso di sapere, se il signor feld-maresciallo abbia anch'egli adottate le mie idee. Oh, vi prego, vi prego, favorite di raccontarmi: intanto io farò gli apparecchi di una lauta cena. *(leva dal focolare un cappone, e si mette a spennacchiarlo).*

Aiu. (Ma che originale è costui!) Che diavolo volete voi ch'io vi racconti? La battaglia, comincio...

Mic. Sull'ala sinistra, non è vero?

Aiu. Oibò, oibò, fu l'ala dritta la prima a muoversi.

Mar. *(motteggiandolo).* Spenna, mio caro, spenna.

Mic. Dritta o sinistra è lo stesso. Io nella mia mente aveva distaccato trentamila uomini...

Aiu. Tutto il corpo non consisteva che in quindicimila.

Mic. Corpo di bacco! quest'è una circostanza che sconcerta il mio piano.

Mar. *(come sopra).* Spenna, mio caro, spenna.

Aiu. La vostra signora moglie vi dà un ottimo consiglio. Pensate piuttosto a prepararci una buona cena, e lasciate al feld-maresciallo la cura di far pagar cara la loro ai Francesi.

Mic. Lasciate fare a noi. Voi ayrete un *Souper* di cui potrebbe degnarsi lo stesso si-

gnor feld-maresciallo. Ah! se un giorno o l'altro dato mi fosse in sorte di alloggiare il gran Wellington...

Aiu. Forse non vi accordereste nemmeno. Il gran Wellington accostuma di andar con tale semplicità...

Mar. Sì, così si dice.

Mic. Non importa, io lo conoscerei fra mille.

Oh, mi basterebbe d'essere onorato almen da qualche signore del suo seguito.

Aiu. Davvero? ebbene, eccovene uno in me.

Mic.) Voi, illustrissimo signore?

Mar.)

Aiu. Io sono il suo Aiutante.

Mic. Ah, qual fortuna!

Mar. Qual gioja!

Mic. Ah, te beato capponet tu'avrai l'onore di essere mangiato dall'aiutante del valoroso feld-maresciallo Wellington.

Aiu. Almeno in parte.

Mic. E quell'altro signore ch'è di sopra e scrive? col quale vossignoria faceva tante cerimonie... sarà anch'egli qualche ufficiale?

Aiu. Oh sì.

Mic. Per lo meno maggiore?

Aiu. Qualche cosa di più.

Mic. Forse colonnello?

Aiu. Qualche cosa di più ancora.

Mic. Io non oso sperare... sento quasi gelarmi tutto il sangue nelle vene...

Aiu. Egli è il feld-maresciallo.

Mic. (gettando in aria la berretta, ed abbrac-

ciando la moglie). Moglie, moglie, il gran Wellington è sotto il nostro povero tetto!

Mar. Lasciami... lasciami... ch'io cado a momenti in isvenimento...

Mic. Aspetta' fino a domani mattina... corri subito al villaggio... chiama qui tutti i vicini...

Mar. Sì, sì, bisogna suonar campana e martello...

Aiu. Siete pazzi? non sapete che i Francesi vanno ancora vagando qui dintorno?

Mic. È vero, il signor feld-maresciallo ama d'andar incognito... bisogna questa volta inghiottirsi una tal gioia.

Mar. Ah! io ne rimarrò soffocata...

Mic. Probabilmente sua eccellenza avrà sentito parlare della mia eccellente osteria, e non ha potuto reggere all'impazienza...

Aiu. Oibò, oibò, signor oste! noi ci siamo semplicemente smarriti nell'oscurità.

Mic. Ed io balordol ho collocato un signore di tal fatta al secondo piano! ma, voglio subito...

Aiu. Fermatevi, fermatevi! giacchè ho usato l'inconsideratezza di svelarlo, siate almeno voi quanto basta prudenti da non lasciar trasparire cosa alcuna.

Mar. Abbiamo inteso. Noi faremo le viste di non conoscerlo nemmeno.

Mic. Ottimamente! Oh, noi non siamo così sciocchi, come a prima vista sembriamo. Quanto a me, non si accorgerà di nulla

certamente. Io gli dirò soltanto: Eccellenza! Serenissimo... no, no, ciò non converrebbe... ma parlerò piuttosto in metafora: Grande, invitto campione di guerra! i cui standardi da Lisbona fino a Baiona... no, no, anche questo non sarebbe al proposito... Ebbene, al vederlo, il suo sguardo mi ispirerà la vera frase che si conviene. O moglie, moglie! qual gloria si spanderà sopra la nostra casa! Abbasso la vecchia insegna! alla malora il colombo bianco! Voglio sostituirvi un leopardo! e in avvenire nessuno potrà alloggiare in questo sacro asilo, nè a cavallo, nè a piedi, se non è almeno almeno feld-maresciallo (*parte*).

Aiu. Badate, signora ostessa, che vostro marito non faccia qualche sciocchezza. Frattanto io vado a vedere se il generale ha finito i suoi dispacci. (*parte*).

SCENA V.

Margherita.

Questi giovinotti sono pur amabili, massimamente quando tornano dalla battaglia. Or dove mai sarà andato quel balordo di mio marito? In verità ch'egli ha perduta la testa. Ecco là il cappone appena mezzo spennato. Eh, uomini, uomini! io ne conosco pur molti che se ne stanno colle mani alla cintola, mentre le povere loro mogli sono costrette di pensar a tutto.

SCENA VI.

Il Prefetto, e detta.

Pre. (con orgoglio e ruvidamente). Ehi! vi è nessuno qui?

Mar. Entrate, entrate.

Pre. Siete voi l'ostessa?

Mar. Per obbedirvi, signor mio. M'immagino che sarete inglese anche voi. Oh, noi ne abbiamo oggi accolti parecchi.

Pre. Ah, vi sarebbero qui dunque degl'inglesi? Certo, certo, signora ostessa, sono inglese anch'io.

Mar. Io vi ho subito riconosciuto al naso. Ah gl'Inglesi hanno pur tutti il bel naso! V. S. vorrà naturalmente cenare? Ehi, Barberina, Gasparo! Eh, già la gioventù non pensa ad altro che ad amoreggiare, bisognerà che vada io stessa a prender tutto ciò che fa di bisogno. Oh, voglio che V. S. impari a conoscere il *Colombo bianco*, un colombo che si è cangiato in leopardo. *(parte).*

SCENA VII.

Il Prefetto solo.

Questa donna è inglese decisa. Bisogna star bene in guardia di non lasciar trasparire che sono Francese, e molto più un pre-

fetto. Fatalissima giornata, quel diavolo di Wellington colle sue maledette manovre ha forzato il passaggio del fiume! il nostro bravo duca d'Albufera è stato battuto, ed il suo corpo disperso in modo, ch'io potei appena ottenere una scorta di otto uomini, per istrascinarli inosservato verso Baiona. Come avrà da finir questa faccenda? Wellington è capace di concepire l'ardita idea d'inoltrarsi fino a Bourdeaux, egli è capace di non curarsi punto che la gran nazione abbia dichiarato il territorio della Francia come un inviolabile santuario! Oh, se questo temerario ci cadesse nelle mani egli è l'anima di questo corpo inconcludente per sè stesso... Zittol vien qualcuno.

SCENA VIII.

Margherita e Barberina, che porta del vinq ed un coperto, e detto.

Mar. Presto qui, Barberina, apparecchia la tavola per questo signore.

Bar. (a bassa voce). E chi è questo signore?

Mar. Anch'egli è un signore inglese; bisogna trattarlo bene.

Pre. (Non dubitate che vi farò sovvenire di questa buona accoglienza.)

Mar. Vuol favorire V. S. di sedersi...

Pre. (sempre sgarbatamente). Oh sì, mi sento molto appetito.

Mar. Ho da prepararle anche un letto?

Pre. No, no, io mangerò soltanto così all'infretta qualche piccola cosa, e poi partirò sull'istante.

Bar. (Tanto meglio! costui non mi piace niente affatto.)

Mar. V. S. avrà senza dubbio degli affari importanti?

Pre. L'affar vostro è quello di darmi da mangiare. Che cosa avete da darmi?

Mar. Una lepre *in ragout* ed una superba frittata.

Pre. Eh, tenetevi pure il vostro *ragout*.

Mar. Favorite almen prima di guardarlo... odoratelo... assaggiatene, di grazia, un po'colino. Orsù, Barberina, versa intanto a questo signore del vino che gli ecciti l'appetito.

Bar. (gliene versa, e dice, presentandogli il bicchiere). Allà salute dei vincitori!

Pre. (le slancia uno sguardo feroce, e beve a piccioli sorsi). Che cattivo vino!

Bar. (correndo via). (Uh, uh, che brutto cesso!)

Mar. Perdonate, signore, questo è legittimo *chateau La fitte*; mio marito lo fa venir direttamente da Bourdeaux; e bisogna poi dirlo, ad onor dei Francesi, che se nel resto non valgono nulla, hannò almen del buon vino.

Pre. E voi avete una cattiva lingua.

Mar. Eh, eh, signor inglese! perchè di così cattivo umore in una giornata di tanta al-

legria? Se forse la mia compagnia le fosse noiosa, io mi ritirerò con tutto il rispetto.

Pre. Mi farete molto piacere.

Mar. E quanto al trattamento, io posso assicurare V. S., che vi sono state da noi delle persone del più alto rango... e forse vi sono ancora... che furono contentissime delle nostre vivande, del nostro vino, delle nostre camere, della nostra maniera di servire... veramente molto contente.

Pre. Maledetta ciarliala!

Mar. Che? io ciarliala? in vita mia nessuno mi ha fatto un rimprovero di questa sorta.

Io, che quasi tutto il giorno e tutta la notte non apro mai bocca, io ciarliala! Eh signor mio, qual mi vedete, non poche volte mi sono stati confidati dei segreti... dei segreti della più alta importanza...

Pre. Che saranno stati molto ben custoditi.

Mar. Certamente. Per chi mi prende vostra signoria? oh, s'io volessi parlare... se volessi, per esempio, dirvi, chi ora appunto si trova in casa nostra...

Pre. Eh, che importa a me?

Mar. Non si è accostumati a millantare. Gli altri osti, se avessero la fortuna di alloggiare in casa loro il feld-maresciallo Wellington...

Pre. Che? come? il feld-maresciallo Wellington?

Mar. Zitto, zitto! a dirvela in tutta confidenza, egli vuol rimauere incognito, egli non ha con sè che un aiutante.

F. 119. *L'Uniforme ec.*

6

Pre. (Eccellente scoperta!) *Mar.*

Mar. Disgraziatamente per noi, non lo abbiamo qui che per pochi momenti. Domani sul far del giorno egli riparte. Oh, signor Inglese! se voi poteste farlo rimaner qui un più a lungo...

Pre. State tranquilla, che mi darò ogni premura possibile, onde farlo trattenere.

Mar. Oh, se ciò vi riuscisse! vado ad annunziarvi sull'istante al feld-maresciallo...

Pre. No, no... non ancora... io ho un'altra idea... egli forse non mi vedrebbe volentieri in questo luogo... per ora vi prego di non dirgli nulla affatto di me... quando sarà il vero momento, mi presenterò da me stesso. (Bisogna ch'io mi affretti di ritornare al villaggio per prendere la mia scorta; in un quarto d'ora noi lo abbiamo tra le mani.) *(s'incammina per partire).*

Mar. Dove volete andare? e la cena...

Pre. *(gettandole la sua borsa).* A voi! tenete.

Mar. Che devo io fare di tanto danaro?

Pre. Custoditelo pure, ch'io già ritorno subito.

Mar. Ma voi non avete ancor preso nulla?

Pre. Non dubitate che prenderò, e con gran piacere. *(parte).*

SCENA IX.

Margherita.

E pur curioso questo signore! brontola; trova cattivo il nostro vino, e paga poi come un principe.

SCENA X.

Michele, e detta.

Mic. (passeggiando e pavoneggiandosi). Mogliel mogliel guardami un poco!

Mar. Che cosa ho da guardare?

Mic. Scorgi tu pulla sulla mia fronte?

Mar. Eh vial vergognati. La tua fronte io l'ho sempre mantenuta in onore.

Mic. Non vedi una certa elevatezza, un certo splendore... io mi sono trattenuto un intero quarto d'ora da tu a tu col feldmaresciallo Wellington.

Mar. Davvero? oh, raccontami, raccontami! di che avete parlato?

Mic. Noi parlammo... già tu capisci che quando, io dico, noi abbiamo parlato insieme, non intendo precisamente di dire, che abbia parlato egli... un uomo della sua sorta ha la testa sempre ripiena di mille cose... io non so veramente, s'egli si sia nemmeno avveduto di me... basta, io mi sono seco lui congratolato della sua vittoria.

Mar. Tu dunque ti sei fatto scorgere? Che ciarlone!

Mic. Il suo aspetto mi animò... io non potei resistere... le parole mi scoppiavano fuori dalla bocca.

Mar. E che cosa ti rispose egli?

Mic. Oh, egli è così modesto, che non rispose nulla.

Mar. Tutta la conversazione dunque fu questa?

Mic. Ma no, corpò di baccò! egli scriveva... dopo alcuni minuti peraltro mi disse, senza però rivolgere il capo: datemi un bicchiere di vino. Tu puoi ben immaginarti, ch'io ne feci subito portar di sopra del migliore che abbiamo. Ma figurati! egli lo temprò con dell'acqual in un giorno di vittoria mescolar l'acqua col vinò! questa è una cosa inaudita!

Mar. E quand'ebbe bevuto?

Mic. Allora mi restitui il bicchiere, e disse: vi ringrazio. Oh, egli non è punto orgoglioso. Noi abbiamo vuotate insieme le nostre bottiglie.

Mar. In qual maniera?

Mic. Ecco, io stava dietro alla sua sedia, e beveva gli avanzi delle bottiglie. All'ultimo bicchiere io mi sentii maggior coraggio, e gli feci un brindisi.

Mar. Oh sì, ch'egli ne avrà avuto un gran piacere!

Mic. Naturalmente! egli si volse verso di me, e disse: amico mio...

Mar. Amico mio? egli ti chiamò suo amico?

Mic. Sì, egli disse: amico mio: ritiratevi. Questa è un'amichevole espressione così alla militare. O moglie, moglie! tu non puoi concepire come un tal colloquio gonfi l'anima e la sublimi! In tali momenti si sente che non si è nati pel mestiere che noi facciamo.

SCENA XI.

L'Aiutante portando l'uniforme del feld-maresciallo, e detti.

Aiu. Presto, cari amici, accendete un poco più di fuoco. Il feld-maresciallo si è messo un poco a riposare, frattanto noi attaccheremo qui il suo uniforme, ch'è ancora molto umido, ond'egli possa per domani mattina averlo asciutto.

Mic. Sì, sì, va bene, va bene! Orsù! spicciati, mia cara moglie. Io morrei dalla vergogna se un tale eroe avesse a prendere un raffreddore in casa mia. Ma che? non ha egli forse che un sol vestito?

Aiu. Un solo vestito, un solo re e un solo Dio.

Mar. Il fuoco è pronto. Metta V. S. l'uniforme sopra questa sedia.

Mic. Alto, alto! non tanto vicino al fuoco.

Aiu. Oh quest'uniforme v'è stato sovente molto più vicino ancora.

Mic. Ma per far che si asciughi bene da tutte le parti... oh sapete che cosa faremo, signor aiutante? Che ve ne pare? s'io me lo mettessi indosso e mi volgessi attorno al fuoco come un girarrosto?

Aiu. Il pensiero non è cattivo.

Mic. (prendendo l'uniforme). Cospetto di bacco! quand'io abbia addosso quest'uniforme... non ho paura, moglie mia, di quanti fran-

cesi vi sono: io gli ammazzo tutti come tanti ranocchi! e se poi vado a prendere la mia gran sciabola, che tengo lassù in granajo... con licenza del signor aiutante, io ritorno a momenti, e vedrete allora con quale spirito marziale saprò presentarmi al fuoco. (*parte*).

Mar. Ma aspetta, che la chiave del granaio la tengo io. (*parte*).

SCENA XII.

Aiutante solo.

Quest'uomo è pazzo. Con quell'uniforme indosso egli s'immaginerà d'esser diventato un eroe. Eh, non sarebbe il primo, il cui merito consista unicamente nell'abito ricamato.

SCENA XIII.

Barberina, Gasparo, e l'Aiutante.

Bar. } Ah poveri noi! poveri noi!
Gas. }

Aiu. Che strepito fate? che cos'è avvenuto? si è forse appiccato il fuoco alla casa?

Gas. Peggio, molto peggior!

Bar. Gasparo è uscito testè un momento fuori della porta, per vedere che tempo fa...

Gas. No, no, io volevo soltanto vedere se pioveva ancora.

Aiu. È lo stesso. Veniamo al fatto.

Bar. Ebbene, egli ha veduto invece...

Gas. Sì, ho veduto...

Bar. Tutta la casa...

Gas. Tutta, tutta quanta...

Bar. Circondata da soldati!

Gas. Tanti, tanti soldati!

Aiu. Se non v'è altro... eglino sono inglesi,
io stesso ho ordinato che vengano qui.

Gas. No, no, sono francesi; non sono già ve-
stiti di rosso, ma di *bleu* schietto e netto.

Aiu. Francesi?

Gas. E in mezzo a loro v'è quel brutto uomo
lungo, che fu qui poco fa. « Amici, » egli
diceva « non lasciate uscire nessuno! Il
» feld-maresciallo Wellington è in questa
» casa; io non lo conosco di figura, ma egli
» non ha con sè che un solo Aiufante, e
» per conseguenza è facile a riconoscerlo.
» Animo, coraggio, amici! questa è una
» preda molto preziosa... ».

Bar. Ah, misera me! io già li sento venire...

Aiu. Qui ci vuol presenza di spirito. Mi viene
una bella idea. Non abbiate paura, miei
cari, avvicinatevi a me, mostrate di starvi
ad ascoltare, e fingete di non accorgervi
di nessuno.

Bar.) Sì, sì, tutto quello che volete.

Gas.)

SCENA XIV.

Il Prefetto che sta spiando nel fondo, e detti.

Pre. (Voglio peraltro prima assicurarmi del fatto mio.)

Aiu. (ad alta voce). Amici miei, qui non vi è altro mezzo che procurar di ficcarla ai Francesi.

Pre. (ridendo). (Sì, eh?)

Aiu. Il feld-maresciallo discenderà a momenti.

Pre. (Tanto meglio!)

Aiu. Quando lo vedete, voi dovete fingere come s'egli fosse l'oste di qui, che per divertimento si sia messo l'uniforme.

Pre. (Eh, eh?)

Aiu. I Francesi non conoscono il feld-maresciallo, e perciò arresteranno il supposto, mentre frattanto il vero avrà campo di sbrigarsela.

Pre. (Essi non saranno sì balordi da lasciarselo sfuggire.)

Bar. Ah, signore! il mio papà ha una figura sì goffa... nessuno crederà che il signor feld-maresciallo sia mio padre.

Aiu. Gli uomini grandi non sempre hanno una bella apparenza, ed il feld-maresciallo ha una fisionomia triviale, appunto come tuo padre.

Pre. (Ho inteso quanto basta, e vado a prendere la mia gente). (*parte*).

Aiu. Egli ha sentito ogni cosa. Ora andatevene pure anche voi, e guardate se v'è qualche porta di dietro, che non sia custodita.

Bar. Ah! io sono così spaventata, che non so più qual sia il di dietro o il davanti.

Gas. Ed io ringrazio la mia buona sorte di non esser feld-maresciallo. (*parte con Barberina*).

SCENA XV.

L' Aiutante solo.

Maledetto accidente! Ecco le conseguenze della mia inconsideratezza. Come mai ho potuto avventurarmi di confidare a simil sorta di gente chi fosse un tale ospite? Se il feld-maresciallo viene fatto prigioniero, io mi abbrucio le cervella! Non v'è però altro mezzo. La luna è alzata. (*apre la finestra*) Sì, ecco le sentinelle. Se la mia ordinanza si fosse affrettata... il soccorso potrebbe giungere ancora in tempo. Oh la sarebbe pur dura di venir fatti prigionieri da quegliino stessi, che si ha un momento prima battuti. Coraggiol coraggiol questo solo può ancora salvarci. Ma ecco il feld-maresciallo da me creato.

SCENA XVI.

*Michele in uniforme con una grande sciabola
al fianco, e detto.*

Mic. Eh! che ve ne pare? non ho io forse
un'aria...

Aiu. Tutta marziale, spaventevole!

Mic. Non è vero? Se il nemico mi vedesse
in questo arnese, mi prenderebbe senza più
per il feld-maresciallo.

Aiu. (Lo voglia il Ciel!)

Mic. Finiamo ora intanto di spennare questo
cappone.

Aiu. Oibò! non sia mai vero ch'io lo permetta.

Mic. E volgiamoci intorno intorno...

Aiu. Ciò non converrebbe.

Mic. Eh non facciamo cerimonie; io sono ac-
costumato alla buona come appunto il si-
gnor feld-maresciallo.

Aiu. Alle corte, io non lo soffrirò certamente;
questo sarebbe un oltraggio all'uniforme.

Mic. Oh, quando poi vossignoria non lo vuol
assolutamente permettere...

Aiu. (Se i francesi lo trovano che sta spen-
nando un cappone, non potranno mai cre-
dere ch'egli sia il feld-maresciallo Wel-
lington.)

Mic. (volgendosi intorno al fuoco). Purchè
non mi prendano le vertigini.

Aiu. (E non istà bene tampoco che lo vo-

vino in attitudine di girarrosto.) Qui, qui da me, signor oste.

Mic. (*avvicinandosi*). Che cosa comanda vossignoria?

Aiu. Fino a tanto che avete indosso questo uniforme, voi non dovete darmi il titolo di vossignoria, ma bensì di aiutante.

Mic. Ah, ah! ho capito.

Aiu. Poichè, vedete bene, io ho tanto rispetto per questo uniforme, che sino a tanto che lo avete indosso, io vi chiamerò il signor feld-maresciallo.

Mic. Ah, ah, ah! sono molto contento.

SCENA XVII.

Il Prefetto con Guardie, che s'avvicina pian piano, e detti.

Mic. Dunque, il mio caro aiutante...

Aiu. Che comanda vostra eccellenza?

Pre. (*a bassa voce ai Soldati*). Avete sentito? Ei più non ci scappa.

Mic. (*accorgendosene*). Che cosa vuole questa gente?

Pre. (*rispettosamente, e faccendogli molte riverenze*). Signor feld-maresciallo...

Mic. (*a bassa voce all'Aiutante*). Ah, ah, ah! egli se l'è propriamente bevuta.

Pre. Io non dimenticherò i riguardi che sono dovuti ad un uomo del vostro merito...

Mic. (*come sopra*). Ah, ah, ah, bella, bellissima!

Pre. Il destinò ha fatto cader nelle mie mani l'eccellenza vostra...

Mic. Come v'intendereste verbigrazia di dire?

Pre. E quel che stimo, dopo una vittoria da voi riportata. Ma tali sono gli accidenti della guerra. Vi prego di consegnarmi la vostra sciabola.

Mic. La mia sciabola? Che vuol significar tutto questo?

Pre. Io sono il prefetto, e voi siete mio prigioniero.

Mic. Alto! alto! la cosa diventa un po' troppo seria. Vostra signoria s'inganna, io non sono già il feld-maresciallo Wellington.

Pre. Risparmiate questo inutile stratagemma. Io già sono perfettamente informato.

Mic. Oh Dio buonol io non son altro, a parlarvi schiettamente, che l'oste del colombo bianco.

Pre. Vostra eccellenza si diletta di scherzare. Ma qui non v'è tempo da perdere, e vi prego di seguirmi.

Mic. Se fossi pazzo! Ehi, mogliel Barberina! Gasparo!

SCENA XVIII.

*Margherita, Barberina, Gasparo,
e detti.*

Mar. Che c'è? perchè gridi a quel modo?

Mic. Corpo di tutti i diavoli! vogliono arrestarmi! parlano come se io fossi il feld-

màresciallo Wellington. *(piangendo)*. Ecco quel che avviene, quando si ha la disgrazia d'aver un aspetto marziale e spaventevole.

Mar. *(al Prefetto)*. Voi prendete abbaglio, signore, questi è mio marito.

Bar. È mio padre.

Gas. È il mio padrone.

Pre. Risparmiate ogni vana fatica, già noi sappiamo che voi siete inglesi dichiarati, e che qui è stata concertata ogni cosa.

Mic. Ma parlate una volta, signor aiutante!

Aiu. Che cosa ho da dir io? Vostra eccellenza è scoperta, e deve rassegnarsi al suo destino.

Mic. Come? Voi pure? Ora sì che sto fresco!

Pre. Prego l'eccellenza vostra di non obbligarvi ad adoprar la forza con un eroe della vostra celebrità.

Mic. *(piangendo)*. Ma io non sono eroe niente affatto, io ho timore persino di mia moglie.

Mar. *(piangendo)*. Sì signore, io ne posso far fede.

Pre. Soldati! assicuratevi della sua persona. *(si sente al di fuori il suono di varie trombe)*. Che è questo?

Aiu. Sia ringraziato il Cielo! la nostra guardia. *(ai Francesi)*. Deponete le armi. *(al Prefetto)*. Signore, voi siete nostro prigioniero.

Pre. Come?

Mic. Ah! ah!

SCENA XIX.

Un Ufficiale con guardie Inglesi, e detti.

Aiu. Circondate questa gentel fateli prigionieri.

Pre. Difendetevi.

Aiu. Signore, vi consiglio a risparmiare un inutile spargimento di sangue. Affacciatevi alla sinistra, e vedrete che ci è sopraggiunto un forte distaccamento. Sarebbe una vera temerità la vostra il volervi opporre con sì poca forza.

Pre. (ai suoi Soldati). Amici, noi siamo perduti. (i Francesi vengono disarmati). Signor feld-maresciallo, ringraziate la mia indulgenza di temporeggiare.

Gl'Ing. (ridendo). Questi il feld-maresciallo?

Mic. Oh sì, se volete, io ritorno ad esserlo.

Aiu. (ridendo). Il vero feld-maresciallo dorme tranquillamente nella sua camera.

Pre. *Sacrebleu!* io sono stato dunque schernito?

Aiu. O per dir meglio deluso.

Pre. Nella prossima battaglia le nostre brave truppe sapranno vendicarci. (parte coi suoi in mezzo agl'Inglesi).

Aiu. Lo vedremo.

Mic. Cospetto di mille diavoli! signor aiutante, vossignoria mi aveva posto in un bell'imbroglio.

Aiu. È giusto che ne siate ricompensato; io vi nomino maggiordomo del feld-maresciallo.

Mic. Davvero?

Mar. Mio marito maggiordomo del gran Wellington?

Mic. Moglie, non chiamarmi più tuo marito! Quindinanzi io sono il tuo sposo. Or ben capisci che la mia dimora non può più essere al colombo bianco. L'onore mi chiama altrove! Frattanto lascio a te l'intero maneggio dell'osteria. Marita questa giovinotta con quel balordo; essi potranno aiutarti: e subito che avrò mobiliato il mio hôtel in Londra, vi richiamerò là tutti quanti.

Gas.)
Bar.) Caro padre!

Mic. Signor padre, si deve dire in appresso.

Mar. Mio caro sposo!

Mic. Così va bene. Ora, signor aiutante, io credo che l'uniforme sarà asciutto.

Aiu. Ebbene, voi potete cambiarlo colla livrea del feld-maresciallo.

Fine della Commedia.

68404

